

Il papà di Dolly ci riprova con embrioni umani

CRISTIANA PULCINELLI

«Capisco che per quel signore che vive in Vaticano le cose stiano diversamente, ma io credo sia eticamente accettabile l'idea di produrre tessuti di ricambio da embrioni ottenuti attraverso una tecnica di clonazione. Non vedo, invece, nessuna ragione per voler fare la copia di un individuo». Così ci aveva detto Ian Wilmut quando lo avevamo incontrato a Roma un mese fa. Nella sua testa, probabilmente, già c'era un progetto di ricerca sulla clonazione di embrioni umani. Questo progetto la rete televisiva inglese Bbc lo ha annunciato ufficialmente martedì scorso. Il papà della pecora Dolly ha riportato la

Bbc in un'anticipazione del programma Nesnight - è in trattative con una società che finanzia un progetto di ricerca sulla clonazione di embrioni umani per fini terapeutici. Un progetto che dovrebbe partire da qui a poche settimane. Wilmut era a capo dell'équipe del Roslin Institut che nel 1997 ha dato vita a Dolly, primo mammifero clonato da una cellula adulta (sia pure tra molte polemiche di natura etica, ma anche scientifica). Alla Bbc lo scienziato ha dichiarato, anche questa volta, di sentirsi perfettamente a proprio agio all'idea di lavorare a questa ricerca e ha aggiunto: «Capisco che per alcune persone può risultare offensivo, e per questo ritengo

che su questi temi si debba prendere una decisione collettiva, ma personalmente sono pronto a lavorare a questa ipotesi perché credo che permetterà di combattere molte malattie terribili».

La notizia arriva solo un mese dopo che due comitati di consulenti, nominati dal governo britannico dopo la nascita di Dolly, hanno espresso parere favorevole alla produzione di embrioni umani a fini terapeutici. Ma il governo deve ancora decidere se autorizzare questo tipo di ricerche o no. Secondo la proposta dei comitati di ricercatori, gli embrioni debbono fermarsi allo stato di blastocisti, un insieme di poche centinaia di cellule, per poi venir distrutti. Si otterran-

no così le cellule staminali che hanno il potere di differenziarsi in tutti i tipi cellulari dell'organismo. A partire dalla coltivazione di queste cellule progenitrici si pensa di poter arrivare a creare tessuti di ricambio per sostituire quelli danneggiati da incidenti o da malattie degenerative come l'Alzheimer o il Parkinson. Secondo la Bbc, a finanziare gli esperimenti sarebbe la Geron corporation, una società americana, mentre al progetto comincerà a lavorare tra breve anche Roger Pedersen dell'università della California.

Intanto, sempre martedì scorso, l'istituto nazionale della sanità americano ha annunciato che l'Amministrazione Clinton autorizzerà i fi-

nanziamenti pubblici per le ricerche sulle cellule staminali. Insomma, la ricerca si muove verso quella che fino a pochi mesi fa sembrava un'ipotesi remota. E se qualche settimana fa l'annuncio shock della clonazione umana arrivava da un'improbabile università di Seul, oggi le notizie vengono dall'Inghilterra e dall'America, cioè dal cuore della ricerca biotecnologica. Possiamo star certi che presto ne sentiremo riparare. Saremo pronti? «È bene arrivare a questo appuntamento ineludibile - ha commentato Edoardo Boncinelli dell'Istituto San Raffaele di Milano - con regole precise e chiare e non con norme stupidamente restrittive».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STORICO MICHEL VOVELLE
SULLA REPUBBLICA NAPOLETANA

I giacobini «periferici» del 1799

GIULIANO CAPECELATRO

La voce si sgrana, sottile ma ferma, per telefono. Giacobini e lazzaroni. Gli equilibri internazionali. Il bagno di sangue a Napoli nel 1799. Di questo Michel Vovelle, uno dei più importanti storici della rivoluzione francese, parlerà a Napoli domenica prossima, a conclusione del convegno sulla Repubblica partenopea organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici. «Un argomento che va messo nella giusta luce. Perché il giudizio sulla rivoluzione napoletana è stato condizionato dal rifiuto, dall'occultamento, o comunque dal forte atteggiamento critico del pensiero risorgimentale, di quell'élite aristocratica e borghese che poi avrebbe fatto l'unità italiana. C'era come l'esigenza di prendere le distanze da una sorta di peccato originale: la contaminazione con la rivoluzione francese».

La voce arriva da Aix-en-Provence, dove il prof si è ritirato da pensionato volontario nel '93, ad appena sessant'anni, dopo aver sbattuto la porta dell'Istituto storico della Rivoluzione francese, branca della Sorbona da lui diretta per dieci anni. E, da quel giorno, l'allievo di Georges Soboul, l'avversario implacabile di François Furet, avvia una campagna contro gli eccessi di celebrazioni contro-rivoluzionarie in Francia. Ma, nella rivoluzione partenopea, la contaminazione c'era? «È innegabile. Napoli era una grande capitale dell'Illuminismo; la sua intelligenza era inserita a pieno titolo in quella corrente di pensiero internazionale. I contatti con Parigi erano continui. Inoltre, bisogna ricordare che la flotta francese era all'ancora nella rada di Napoli. Questo ha avuto un impatto diretto sull'associazionismo rivoluzionario, filiazione in parte di quello massonico, sulla fondazione dei club giacobini, sui primi moti. Fatti che non sminuiscono l'originalità dell'episodio».

Passato alla storia, appunto,

come semplice episodio. La Repubblica, difesa dal generale Championnet, resta in piedi sei mesi scarsi, prima di cadere sotto i colpi dei lazzaroni guidati dal cardinale Ruffo. «Il problema è che la rivoluzione arriva a Napoli quando l'avventura della Grande Nazione, per usare l'espressione consacrata, cioè la creazione di repubbliche sorelle, ha perso il suo slancio. Si era cominciato nel '95 con la repubblica batava; poi, in Italia, c'erano state la Cispadana e quindi la Cisalpina. Nel '97 e '98 erano sorte la Repubblica elvetica, quella ligure e la romana. Ma viene firmato il trattato di Campoformio, che

“Una rivoluzione che non attecchì nel ceto artigiano e commerciante che a Parigi formò la sanculotterie”

nega il messaggio emancipatore di quelle esperienze. Bonaparte aveva preferito vendere agli austriaci la repubblica di Venezia. Un esempio di cinico ritorno alla realpolitik».

Ma la Francia, in quegli anni, non era ancora soltanto Bonaparte. «In realtà, la politica di espansione era sempre stata accettata con reticenza dal direttorio. L'espansione in Italia fu una forzatura di Bonaparte. Quando partì per l'Egitto, il direttorio tentò di evitare il proliferare di repubbliche. Tollerò la Repubblica romana, perché rispondeva ai sentimenti anticlericali e antipontificali di diversi suoi membri».

In più, gli inglesi giocarono pesante. «Con Bonaparte in Egitto, il teatro della guerra si spostò nel Mediterraneo. Per la squadra navale inglese, capeggiata da Nelson, Napoli viene ad assumere una posizione strategica determinante».

Quella rivoluzione, comunque, sembra un affare di pochi eletti. «Lo stato maggiore degli intellettuali che la porta avanti ha un profilo sociologico interessante. Corrisponde, infatti, a quello che si può definire "giacobinismo periferico", reclutato in parte in ambienti aristocratici. L'assenza di una borghesia



Qui sopra e in basso, due vedute d'epoca di Napoli

forte e diffusa, come accade anche in Europa centrale, fa sì che la fiaccola del Lumi sia portata da alcuni aristocratici. Ci sono anche elementi di borghesia cittadina, ma che non ha le caratteristiche e la statura di quella parigina. Ma è evidente la ristrettezza di quella che potremmo chiamare "base di massa"». La voce si innalza. Il racconto della rivoluzione appassiona questo comunista irriducibile, da sempre con la tessera del Pcf

in tasca. «Quello che manca è il radicamento più largo nelle classi che, nella Francia urbana e a Parigi, hanno costituito la sanculotterie, ceto di artigiani, commercianti. A Napoli accade qualcosa a metà strada tra l'esperienza francese e quella dell'Italia settentrionale, dove i giacobini sono un gruppo minoritario, ma comunque più nutrito che nel Mezzogiorno».

La voce ha delle pause. Poi riprende a cucire fatti, episodi. Il

racconto si amplia, insegue l'avallo della scienza. «Ci furono errori, un'organizzazione maldestra. Vincenzo Cuoco ricorda che i decreti sull'abolizione della servitù feudale rimasero sconosciuti. E insiste sulle misure che sarebbe stato necessario adottare, in tema di fiscalità ad esempio, per dare un'immagine del governo meno distante dalle masse».

Il nodo di ogni rivoluzione: l'adesione delle masse. «Bisogna

guardare la realtà delle strutture sociali nel mondo rurale e nell'enorme agglomerato urbano rappresentato dalla capitale. Dovunque c'è un ceto borghese in via di costituzione, aperto alle idee nuove, focolai di adesione alla repubblica che inglobano questa classe media embrionale. Anche nel mondo rurale c'è una tensione verso l'abolizione del regime feudale e del sistema fiscale complementare; quindi, in teoria, ci sarebbe stata la possibilità di conquistare le masse rurali, se l'esperienza rivoluzionaria non fosse stata così breve. Al tempo stesso, nel mondo rurale esistono forti legami di dipendenza col sistema latifondista dell'ancien régime. Così come, in città, ci sono gruppi popolari, come appunto i lazzaroni, legati ai sistemi di assistenza e ridistribuzione messi in piedi dall'aristocrazia e dagli ordini religiosi; gruppi in situazione di dipendenza non solo socioeconomica, ma anche ideologica, dalla forza che orchestrano la reazione».

La rivoluzione, orizzonte immutabile della storia. La voce ha un'ultima impennata. «Anche Cuoco, col suo concetto di "rivoluzione passiva", è stato utilizzato per ridurre la portata di questo episodio, per trattarlo alla stregua di una rivoluzione di importazione, estranea alla vera identità del paese. Ma è la stessa ampiezza dello scacco, del massacro che ne è seguito, il suggerimento del "sangue degli eroi", che a livello di memoria, di simbolo, hanno fatto della rivoluzione napoletana uno degli episodi maggiori».

In
margine

Convegno
a Napoli

Quattro giorni di dibattito su quei mesi del 1799. Nella data e nel luogo in cui la Repubblica partenopea vide la nascita. Da oggi, a Castel Sant'Elmo, prende il via «Napoli 1799. Storia e storiografia», convegno internazionale nel bicentenario della Repubblica napoletana organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici. Cinque sessioni, studiosi italiani e stranieri. Domenica, a palazzo Sereno, le conclusioni affidate a Pasquale Villani e Michel Vovelle.

Ultime notizie dal revisionismo: era tutta colpa dei napoletani

ALESSANDRO ROVERI

Tra pochi giorni, il 23 gennaio, ricorrerà il duecentesimo anniversario della fondazione della Repubblica giacobina partenopea, avvenuta grazie alla fuga di Ferdinando IV di Borbone dinanzi alle truppe francesi del generale Championnet. Recentemente, mentre al San Carlo di Napoli Vanessa Redgrave faceva rivivere lo spirito e i tormenti della giornalista-martire di quella Repubblica, Eleonora de Fonseca Pimentel, nello spettacolo progettato e realizzato da Roberto De Simone, dinanzi al-

l'ingresso dello storico teatro napoletano un gruppo di giovani partenopei (studenti universitari?, disoccupati strumentalizzati in qualche modo da «mandanti» di destra?) inscenava una dimostrazione inalterando cartelli con la scritta «giacobini assassini».

Confesso anzitutto la mia sorpresa. Mi è ben presente l'ondata di revisionismi storici da cui siamo afflitti come da un segno dei tempi, ma non pensavo che si potesse giungere a tanto. Il revisionismo è fenomeno fisiologico del dibattito storiografico. Direi che ogni storico deve essere revisionista rispetto ai suoi predecessori. Ma c'è revisionismo e revisionismo. Questo di Napoli non è revisionismo, bensì autolezionismo bello e buono, alla luce della reazione che seguì la caduta della Repubblica. È, appunto, esaltazione di una sanguinaria reazione antigiacobina «che forse non ha pari nella storia» - ha scritto il liberale conservatore Croce - perché

non mai come allora in Napoli si vide il monarca mandare alla morte e agli ergastoli o scacciare dal paese prelati, gentiluomini, generali, ammiragli, letterati, scienziati, poeti, filosofi, giuristi, nobili, tutto il fiore intellettuale e morale del paese, onde non ci fu più a Napoli «classe colta», e «da allora la monarchia napoletana prese quella impronta d'illetterata che serbò dipoi sempre (...), talché "borbonico" e "ignorante" diventarono sinonimi».

Autolezionismo antipartenopeo, ho detto, ma devo aggiungere: anche autolezionismo anti-italiano. Perché ai giacobini napoletani risale l'origine prima della coscienza nazionale italiana. Mi riferisco soprattutto a quelli di loro che negli anni precedenti erano stati esuli a Milano e nei territori della napoletana Repubblica Cisalpina. Riferendosi a loro, sempre Croce ha scritto: «Quando leggo i documenti delle relazioni e amicizie che essi

allora legarono con lombardi e piemontesi e liguri e veneti, dico tra me: Ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra».

Quei giacobini della Repubblica Partenopea, in fondo, ebbero un solo torto: quello di avere impantato in interminabili discussioni parlamentari l'abolizione dei feudi, giunta troppo tardi per poter strappare alla reazione clericomarciana l'adesione delle plebi rurali. Non a caso ho citato Croce, filosofo e storico liberale ma non democratico né progressista, anzi impietoso avversario di quel movimento democratico avanzato che fu il Partito d'Azione di Parri, Ugo La Malfa e Calamandrei. È mai possibile - ho pensato - che, in tanta inflazione di liberalismo d'accatto oggi circolante in Italia, nulla della lezione del liberale Croce sia filtrato nei cervelli di quei giovani o dei loro mandanti?

